



Yobe. Lì sabato sarebbero state sei chiese cristiane e una caserma con annessa officina nel quartiere chiamato «Gerusalemme». La Croce rossa nigeriana ha contato 63 morti nel primo pomeriggio. Un conteggio solo provvisorio. Ieri in serata le autorità locali avevano aggiornato il numero: 150.

Sempre ieri sera un uomo che si è presentato con il nome di Abdul Qaba ha rivendicato gli attacchi a nome di Boko Haram, promettendo nuovi attentati contro le forze governative «finché non smetteranno di perseguire i nostri membri e i civili inermi».

LA SETTA E AL QAIDA

In effetti anche secondo quanto risulta all'agenzia di stampa delle missioni *Misna* nei giorni scorsi sono state messe in atto vaste e capillari operazioni di rastrellamento a Maiduguri e nei villaggi hausa-fulani alla ricerca di armi ed esplosivi, dopo l'ultimatum dato l'altra settimana alle autorità ai guerriglieri di Boko Haram. E alcune organizzazioni locali dei diritti umani hanno denunciato brutalità dell'esercito, che avrebbero picchiato anche ucciso civili nella ricerca di armi e irriducibili della setta. Per il quotidiano locale *Daily*

Il vescovo Doeme

«Potenti usano religione e crisi economica per seminare violenza»

Trust attualmente i Boko Haram sarebbero suddivisi in tre fazioni. La setta, responsabile del sanguinoso attentato contro il quartier generale dell'Onu ad Abuja del 26 agosto scorso, costato la vita a 24 persone, si sarebbe divisa sulle trattative con il governo federale di Lagos. Una prima fazione sarebbe disponibile ad accettare di deporre le armi in cambio di un'amnistia, una seconda vorrebbe contrattare maggiori garanzie e "premi", la terza sarebbe quella dei ribelli contrari a qualsiasi tipo di negoziato. Questi avrebbero contatti sempre più stretti con gli Shabaab somali che rivendicano l'appartenenza ad Al Qaida. Per monsignor Oliver Dashe Doeme, vescovo di Maiduguri, alla base dell'ondata di violenze ci sono «fattori sociali, economici, politici e religiosi», come la crisi del settore tessile tradizionale attività dell'etnia hausa-fulani. «Alcune persone potenti - dice - che stanno perdendo la loro importanza, usano la religione per incitare gli animi della gioventù poco istruita per seminare la violenza». Doeme non esclude che vi siano anche influenze straniere. ♦

→ **Alfonso Cano** colpito in un'operazione militare nel sud-ovest del Paese

→ **Il presidente Santos**: «Smobilitate tutti, altrimenti finirete nella tomba»

Colombia di sangue Il capo delle Farc ucciso dai soldati in uno scontro a fuoco



Foto Ansa-Epa

Il capo dei Farc Guillermo Leon Saenz, alias Alfonso Cano

Il presidente Santos ha rivolto un messaggio alla nazione, in diverse città ci sono stati festeggiamenti. La notizia della morte del leader del gruppo armato è destinata a cambiare il futuro del Paese latinoamericano.

EMIDIO RUSSO

esteri@unita.it

«Voglio mandare un messaggio a ogni singolo membro di questa organizzazione: smobilitatevi. Perché altrimenti, come abbiamo detto tante volte e come abbiamo dimostrato, finirete o in galera o in una tomba». Il presidente della Colombia Juan Manuel Santos ha voluto tenere subito un breve discorso in televisione, dopo la notizia della morte del leader delle Farc, Alfonso Cano. Un colpo pesan-

tissimo per la guerriglia del Paese: il capo militare delle Farc, il gruppo di matrice marxista che dal 1964 insanguina il Paese sudamericano, è stato ucciso la notte tra venerdì e sabato in uno scontro a fuoco con l'esercito. Per il governo del presidente Santos si tratta senza dubbio di un grande successo, anzi «il colpo più devastante mai subito» dai guerriglieri, come ha detto lo stesso presidente.

Guillermo Leon Saenza Vargas, questo il vero nome di Cano, 63 anni, è morto nel corso di un'offensiva lanciata in settimana da un migliaio di soldati nella regione sud-occidentale di Cauca. C'è stato prima un bombardamento contro una postazione dei ribelli, tra cui si sono contate diverse vittime. Poi i militari hanno circondato la zona e si sono imbattuti in Cano. Il capo guerrigliero ha aperto il fuoco,

è stato ferito per morire di lì a poco. Anche la sua compagna è stata uccisa. In molte città ci sono stati caroselli di festeggiamento alla notizia della morte di Cano. Le foto del suo cadavere, con la consueta barba rasata via, sono state trasmesse in tv. Sulla sua testa pendeva una taglia di 3,7 milioni di dollari. Il governo ritiene che la sua morte possa favorire qualche diserzione e rendere più difficile il coordinamento degli attentati e dei sequestri che da metà degli anni 80 hanno reso tristemente famose le Farc. Attualmente il gruppo disporrebbe di 8mila uomini.

226 ORDINI DI CATTURA

Sulla testa di Alfonso Cano pesavano 226 ordini di cattura e una segnalazione dell'Interpol per ribellione, terrorismo, omicidio e sequestro: Guillermo Vargas, 63 anni, l'ideologo e leader dei guerriglieri delle Forze armate rivoluzionarie colombiane (Farc), aveva scelto di chiamarsi col nome di battaglia Alfonso Cano quando, abbandonata Gioventù comunista e gli studi di antropologia all'Università nazionale di Bogotá, aveva scelto la lotta armata. Cano era alla guida delle Farc, il più grande gruppo guerrigliero della Colombia dal 2008, in seguito alla morte del fondatore Manuel «Sureshot» Marulanda. Figlio di un agronomo e di un'insegnante, fu arrestato nel 1981, ma era stato rilasciato nell'ambito di un'iniziativa di distensione del governo di Belisario Betancur. Era considerato il regista del traffico di cocaina verso gli Stati Uniti, con cui le Farc si finanziavano, nonché l'organizzatore di decine di sequestri e massacri. Nel 2010 in un video aveva proposto a Santos di cercare una soluzione pacifica al conflitto: «Siamo sempre impegnati alla ricerca di soluzioni politiche. Auspichiamo che il governo che si insedierà rifletta e smetti di mentire alla nazione», aveva dichiarato nel messaggio: ma non si è mai avuta notizia di un negoziato. Le Farc avevano già subito un duro colpo nel 2008 con l'uccisione del numero due del gruppo, Raul Reyes, in un'incursione dell'esercito colombiano in Ecuador.

Il conflitto tra Bogotá e le Farc si è inasprito negli ultimi anni con la linea dura del governo a cui i guerriglieri hanno risposto con azioni come l'attacco al palazzo presidenziale del 2002 dopo l'insediamento di Alvaro Uribe che fece una ventina di morti. ♦